Between

From «moral decomposition» to «cosmopolitan conscience»: the Dreyfus case and Notarbartolo's murder in two articles by Guglielmo Ferrero

Edited by Clotilde Bertoni

Abstract

The end of the nineteenth century is marked by a lot of scandals; among the most striking there are the Affaire Dreyfus and Emanuele Notarbartolo's murder: we republish two articles on these subjects by Guglielmo Ferrero.

Keywords

Affaire Dreyfus; Emanuele Notabartolo; Guglielmo Ferrero

Between, vol. IX, n. 18 (Novembre/November 2019)
ISSN 2039-6597
DOI: 10.13125/2039-6597/3916

CC BY

Dalla «decomposizione morale» alla «coscienza cosmopolita»: l'Affaire Dreyfus e il delitto Notarbartolo nello sguardo di Guglielmo Ferrero

Il Secolo
22-23 settembre e 1-2 dicembre 1899

Fine Ottocento, la fin de siècle *per eccellenza: divisa tra fervore libertario e arretramenti reazionari, entusiasmi progressisti e ansie di decadenza e morte; affacciata su incognite che andranno oltre qualsiasi previsione; segnata da un profluvio di scandali che ne evidenziano e acutizzano le contraddizioni.*

Il più memorabile è di gran lunga l'Affaire Dreyfus, la storia tanto celebre quanto mai chiarita interamente del capitano ebreo francese Alfred Dreyfus, accusato di essere una spia al servizio della Germania in virtù di un unico fragilissimo indizio, bersagliato di calunnie dai giornali antisemiti, sottoposto a un processo militare traboccante di irregolarità, condannato il 22 dicembre 1894 all'ergastolo e deportato nell'Isola del Diavolo; dove finirebbe i suoi giorni se l'impegno profuso in suo favore da sua moglie, da uno dei suoi fratelli, dal giornalista (ebreo a sua volta) Bernard Lazare, dal colonnello Georges Picquart (che scopre l'identità della vera spia) e da pochi altri non smuovesse via via una consistente sezione della società, in particolare sollecitando quelli da allora in poi noti come gli intellettuali a una mobilitazione che ha il suo apice (non il suo avvio, come vuole la vulgata) nel J'Accuse *di Émile Zola uscito il 13 gennaio 1898 e nel processo allo scrittore*

sua conseguenza. Tale mobilitazione è ferocemente fronteggiata dai capi dell'esercito e dai loro innumerevoli fautori: la contesa sfiora la guerra civile, attira l'attenzione di tutto il mondo, e sfocia, dopo una trafila macchinosa di denunce, ritorsioni e colpi di scena, nella revisione del primo processo e nell'annullamento della relativa sentenza; nel giugno del 1899 Dreyfus torna dall'Isola del Diavolo per essere giudicato a Rennes da un altro Consiglio di Guerra.

Intanto in Italia si svolge, assai più in sordina, una vicenda altrettanto drammatica. A Palermo Emanuele Notarbartolo, ex garibaldino, dal 1873 al 1876 sindaco della città e dal 1876 direttore del Banco di Sicilia, tenta invano di denunciare gli abusi dei consiglieri di amministrazione (che godono di facilitazioni illecite e usano il denaro dell'istituto per speculazioni personali), entrando in urto specialmente con uno di loro, il deputato Raffaele Palizzolo, sospetto di affiliazione alla mafia; il 6 febbraio 1890 Crispi lo solleva dall'incarico, ma quando, al principio del 1893, la deflagrazione degli scandali bancari porta a galla le magagne del Banco, si inizia a ventilare il suo ritorno alla direzione, che sarebbe evidentemente assai scomodo per alcuni dei consiglieri, per Palizzolo soprattutto. Questi corre ai ripari nella sua maniera: il 1 febbraio di quell'anno due sicari ai suoi ordini assalgono Notarbartolo su un treno in corsa da Termini Imerese a Palermo, nello scompartimento in cui sta viaggiando da solo; l'ex direttore si difende con tale energia che per finirlo ci vogliono ventisette coltellate; si consuma così il primo delitto eccellente di mafia. Che, secondo una dinamica destinata a ripetersi, è a livello ufficioso considerato immediatamente tale, a livello ufficiale invece negato e rimosso in tutti i modi: né le autorità locali né quelle nazionali approfondiscono le indagini, la vicenda non sembra interessare né il Giolitti allora presidente del Consiglio, né il Crispi che gli succede (e che nei fatti ha probabilmente responsabilità mai chiarite); benché molte voci lo indichino subito come il mandante dell'omicidio, Palizzolo resta tranquillamente in Parlamento; l'istruttoria sul caso, chiusa nel 1895 e riaperta nel 1897, approda l'11 gennaio 1899 solo all'incriminazione dei ferrovieri Giuseppe Carollo e Pancrazio Garufi, in realtà complici minori.

La conclusione del secolo segna per entrambe le storie una sterzata decisiva, sebbene di tipo assai diverso. Iniziato a Rennes il 7 agosto, il secondo processo a Dreyfus si svolge in un clima di palpabile tensione: se lo Stato

Maggiore dell'esercito mantiene graniticamente le sue posizioni, i nuovi politici ascesi al potere, ormai sensibilizzati dalla campagna per l'imputato, gli sono in prevalenza favorevoli; i giudici militari, in vistoso imbarazzo, finiscono per emettere il 9 settembre un verdetto assurdamente compromissorio, che lo dichiara di nuovo colpevole, riconoscendogli però incomprensibili circostanze attenuanti, tali da ridurre la pena a dieci anni. La loro decisione suscita indignazione enorme, anche perché le altre nazioni sono tutte a larga maggioranza innocentiste; il presidente della Repubblica Émile Loubet manifesta immediata disponibilità alla concessione della grazia; dapprima riluttante, Dreyfus è convinto dai suoi familiari a chiederla, e a soli dieci giorni dalla condanna torna in libertà. La sua scelta turba i tanti dreyfusardi che, vedendo nella storia un conflitto emblematico tra arbitrio e giustizia, vogliono portarlo avanti fino in fondo; apertamente confutata da alcuni di quelli in prima linea, crea spaccature che non si saneranno mai completamente; ma rappresenta pur sempre una recisa sconfessione delle posizioni dell'esercito, conforta il resto del mondo, chiude la fase rovente della vicenda.

Subito dopo il caso Notarbartolo sembra finalmente aprirsi davvero: l'11 novembre inizia – per legittima suspicione a Milano anziché a Palermo – il processo a Carollo e Garufi; il 16 Leopoldo Notarbartolo, figlio della vittima, accusa in aula Palizzolo di essere il mandante del delitto, e il mafioso Giuseppe Fontana di esserne l'esecutore; la sua denuncia infrange il roccioso muro dell'omertà, sollecita altre testimonianze; l'8 dicembre la Camera concede l'autorizzazione a procedere contro Palizzolo, e sia lui sia Fontana vengono incriminati e arrestati.

Le due storie stimolano, naturalmente in grado assai diverso, numerose riflessioni; ne riproduciamo due, particolarmente significative: si tratta di due articoli pubblicati entrambi sul "Secolo", allora il più agguerrito quotidiano d'opposizione italiano, da Guglielmo Ferrero, sociologo, storico, romanziere, già durissimo critico di Crispi, in seguito strenuo oppositore del fascismo.

Il primo articolo, dedicato all'Affaire e apparso pochi giorni dopo la concessione della grazia, si concentra non sui fatti ma sulle loro ricadute. Incomincia descrivendo il caso buffo dei passeggeri di una nave in viaggio dagli Stati Uniti all'Inghilterra, per giorni privati di notizie sul processo, al momento dell'arrivo smaniosi di informarsi; e lo ritiene sintomatico della

«commozione universale» provocata dalla vicenda, e delle sue potenzialità. Osservatore avveduto, Ferrero non si fa in merito troppe illusioni: segnala (come stanno facendo anche altri suoi contemporanei) che tale commozione è pungolata, più che dall'ingiustizia sostanza della storia, dal suo intenso fascino drammatico; nota che molte delle persone curiosissime del destino di Dreyfus rimangono invece indifferenti alle stragi di massa; accenna pure al giro di affari che – a colpi di cartoline illustrate e fodere dei cappelli con il ritratto del condannato – si è scatenato intorno agli eventi, in base a logiche già allora invalse (è incredibile che oggi tanti studiosi e commentatori datino alla tragedia di Vermicino l'inizio dello sfruttamento commerciale e mediatico della cronaca, certo potenziato dallo sviluppo dei media, ma tipico della modernità fin dai suoi albori). Nondimeno, l'autore valorizza tale commozione al massimo: ritenendola, al di là dei suoi limiti e delle sue derive, manifestazione di un'opinione pubblica internazionale in grado di legare i popoli, di arginare le degenerazioni dei nazionalismi, di fronteggiare i soprusi del potere.

Se questo articolo tende all'ottimismo, il secondo, consacrato all'assassinio Notarbartolo e uscito a ridosso della denuncia del figlio, è improntato invece a una scoperta angoscia: giudicando il caso segno della «decomposizione morale» di una parte della classe al governo, Ferrero teme di vederlo diventare un «affaire Dreyfus al rovescio», perché le collusioni che ne sono sottofondo stavolta mirano non a perseguitare un innocente ma a salvare colpevoli di peso; d'altra parte, esorta con passione accorata i lettori a sostenere gli uomini paragonabili alla vittima, «dallo spirito chiaro e dalla volontà ferma», e li dichiara più essenziali per la società degli eroi, dei santi, degli «uomini straordinari». Non sono parole scontate: allora come sempre la collettività preferisce i lottatori da ring a quelli da tavolino, è più sensibile alla spericolatezza estrema dei beaux gestes *che alla pazienza quotidiana dell'impegno civile; non a caso, uno dei personaggi dell'Affaire Dreyfus più mitizzati è al tempo il colonnello Picquart, il più dotato del* physique du rôle canonico*; sempre nel 1899, Octave Mirbeau, pur condividendo l'ammirazione per quest'ultimo, ha espresso perplessità sulla statura eroica conferitagli, osservando, con parole affini a quelle di Ferrero: «Dans le temps de déchéance et d'avilissement que nous traversons, être un homme, cela me*

parait quelque chose de plus émouvant et de plus rare que d'être un héros. L'humanité meurt d'avoir des héros; elle se vivifie d'avoir des hommes».

Come sappiamo, il secolo che verrà, e pure le specifiche storie in questione, daranno ragione più alle inquietudini che alle speranze espresse da questi articoli. L'Affaire termina con un lieto fine assai imperfetto: Dreyfus, che non si accontenta della grazia, ottiene un nuovo processo di Cassazione, concluso il 12 luglio 1906 dal verdetto di assoluzione agognato; ma l'amnistia accordata già il 24 dicembre 1900 a tutti i personaggi coinvolti negli eventi impedisce per sempre di far luce sulle loro tante ombre e di perseguire gli accusatori del capitano; i dreyfusardi più in vista entrano in contrasto per ragioni politiche, e gli intellettuali realizzano d'altronde la difficoltà di esercitare un'incidenza sulla società davvero autonoma dai partiti; i fatti non intaccano granché il carisma dell'esercito, gli ideali pacifisti della sinistra più avanzata non ottengono consenso sufficiente, e i nazionalismi fanatici paventati da Ferrero si esacerbano, culminando negli abomini delle guerre mondiali, dei totalitarismi e della Shoah.

Quanto agli auspici di giustizia accesi dal caso Notarbartolo (attestati anche da un libro, L'assassinio Notarbartolo*, pubblicato a ridosso dell'incriminazione di Palizzolo da un altro grande collaboratore del "Secolo", Paolo Valera, al tempo stesso aspro atto d'accusa e originalissimo* non fiction novel*), la sconfitta che li attende non potrebbe essere peggiore. Processati a Bologna, il 31 luglio 1902 Palizzolo e Fontana sono riconosciuti colpevoli e condannati a trent'anni di carcere, ma il verdetto è annullato per vizio di forma, e il 23 luglio 1904 il nuovo processo avviato a Firenze li assolve entrambi per insufficienza di prove; Palizzolo non riesce a tornare in Parlamento ma viene eletto consigliere comunale e provinciale; un movimento deprecabile costituito nell'agosto 1902 da vari suoi prestigiosi corregionali, il Comitato Pro Sicilia, gli offre ampio sostegno, ma, come basta a evidenziare la brevissima sintesi tracciata, le responsabilità della classe dirigente nell'accaduto vanno ben oltre l'ambito isolano.*

D'altra parte, il peso ideale delle vicende ripercorse sopravvive, sempre beninteso a livelli differentissimi, ai cataclismi della prima metà del Novecento: l'Affaire Dreyfus, argomento di una vasta mole di studi, oggetto di svariate rivisitazioni letterarie, cinematografiche e televisive, anche travisato e banalizzato a volontà, conserva la sua energia simbolica, resta punto di

*riferimento di ogni battaglia di giustizia, di ogni richiamo all'*engagement *intellettuale; molto meno considerato dalla storiografia e dalla* fiction*, il caso Notarbartolo contribuisce però a sorreggere la coscienza antimafiosa che resiste in Sicilia innanzitutto, pur costantemente minoritaria e costantemente osteggiata con la violenza dalla mafia e dai poteri suoi complici.*

Non c'è quasi bisogno di commenti su quanto gli articoli di Ferrero risultino ancora interessanti nell'epoca attuale: in cui non solo si riaffaccia il dispotismo turco qui citato come esempio sommo di barbarie, ma i nazionalismi imperversano anche in forme meno cruente; in cui è spesso ancora esclusivamente la tenacia dei familiari delle vittime a impedire l'insabbiamento di casi spinosi, l'Occidente è ancora soprattutto «un gran sistema d'affari», la fiction *e la* non fiction *vagheggiano ancora gli eroi (lo dimostra tra l'altro l'ultima opera dedicata all'Affaire, il film appena uscito di Roman Polanski, interamente concentrato sulla mitizzazione di Picquart), e il «giudizio dei vivi» ancora non riesce a fermare gli abusi di potere, tanto più che l'accumulo di troppi scandali e la vanificazione di troppi ideali lo ha abbondamente frustrato; ma in cui, d'altra parte, la «stupida civiltà» che allora tagliava fuori dal mondo i passeggeri delle navi, è riuscita in tempi in fondo brevi a fornire prima i mezzi di seguire la vita pubblica dovunque, poi quelli di scambiare subito con chiunque opinioni in merito; conquiste solo fonte di guai secondo un'infinità di semplificazioni sociologiche e lagnanze apocalittiche, ma che di fatto (come provano i fenomeni recentissimi del "me too" e della mobilitazione ambientalista dei giovanissimi) stanno tornando parecchio utili a risvegliare e alimentare quella "coscienza cosmopolita» che a ragione Ferrero definisce «scopo supremo» della modernità (c.b.).*

"Il Secolo", 22-23 settembre 1899

La coscienza cosmopolita

Guglielmo Ferrero

Un amico, partito da Nuova York il 7 settembre, mi ha raccontata una piccola scena, che è quasi simbolica di un gran fatto morale dell'età nostra. Il battello, gremito d'americani, era partito prima della sentenza

nel processo di Rennes; e un unico, ansioso pensiero sembrava averlo seguito sull'Oceano: che cosa avverrà di Dreyfus?

Per sei giorni quegli americani non parlarono d'altro; discutendo tutte le supposizioni senza stancarsi mai, riandando tutto il processo, ritornando di continuo sull'argomento sempre nuovo. Verso la fine della traversata, tutti pensavano che l'evento era ormai compiuto; che la sentenza era nota in ogni punto del globo; ed essi soli, sospesi sull'acqua tra due continenti, non sapevano nulla. Quale impazienza! Questa stupida civiltà che si vanta di inventare tante cose, non possedeva nessun strumento per inviar loro, sull'Oceano, il messaggio della sentenza!

Finalmente il battello arrivò una sera verso le 11 – una sera buia e ventosa – a Southampton; da dove un pilota gli venne incontro, sopra una barca, per guidarlo nel porto. I passeggeri videro avvicinarsi lentamente un piccolo lume, ondeggiante nel buio; videro una barca fermarsi intorno al battello, e dal piroscafo calare una scala. Essi guardavano affollati sul ponte; e appena videro la scala afferrata sulla barca da un uomo, il pilota, che si disponeva a salire, non si contennero più. Confusamente, tutti si tesero verso di lui, gridandogli:

- E Dreyfus? Dreyfus?

Il pilota, o non sentisse o avesse altra cosa a cui pensare, continuò placidamente le sue operazioni; salì la scala lentamente, mentre i passeggeri, ansiosi, contenenti appena la loro impazienza, aspettavano. Appena il pilota saltò sul ponte, gli furon tutti intorno. "*Convicted* – condannato" rispose il marinaio. Rabbia, dolore, disperazione di tutti, sul ponte, nella notte buia e ventosa: nessuno pensava più all'arrivo nel porto.

Ho voluto raccontare il fatto, perché questi passeggeri, che, giunti in vista del porto dopo un viaggio di sei giorni, si affacciano alla sponda del battello per domandare, nella notte, al pilota, la sorte di Dreyfus, sono un bell'esempio di quella commozione universale che ha fatto del caso Dreyfus una afflizione di famiglia per milioni di uomini, in tutte le parti della terra. Quante forme ha preso questo interessamento, dalle cartoline illustrate alle fodere dei cappelli, adornate con il ritratto del Fornaretto dello stato maggiore francese!

Certo molte cagioni hanno reso possibile questa partecipazione in ispirito del mondo civile alla torbida storia del gran processo: il paese in cui il fatto avvenne; la qualità dei persecutori; la esaltazione del popolo francese in favore o contro la vittima; la semplicità drammatica del caso, nel quale la vittima era una sola, di cui tutti si rappresentavano facilmente e intensamente la dolorosa passione. Bizzarrie dell'anima umana! Sono state commesse recentemente ingiustizie, ben altrimenti gravi per il numero delle vittime, come le stragi d'Armenia e le persecuzioni in Finlandia; eppure il mondo se ne è poco commosso, perché esso stentava a capire a distanza questa confuso e indistinto dolore di una moltitudine anonima. Dreyfus invece era un uomo solo; e ciascuno poneva facilmente se stesso al luogo di lui.

Ma pur ammesso tutto ciò, non è possibile negare che questo interessamento mondiale è il primo segno fausto di una comunanza di sentimenti, di una coscienza morale cosmopolitica, la cui formazione è lo scopo supremo dell'immenso lavorio della civiltà moderna. Sono le prime prove di una opinione pubblica internazionale tra l'Europa e l'America; e se un giorno questa opinione pubblica mondiale prenderà forza e si mostrerà sopra argomenti più complessi che il processo Dreyfus, forse un altro freno sarà posto alle iniquità e alle violenze dei potenti.

Gli egiziani credevano al giudizio dei morti; pensavano che l'anima del defunto fosse sottoposta dagli Dei a un processo nel quale erano discusse e pesate tutte le azioni che l'uomo aveva compiute nel mondo. Pur troppo, per i governi e le classi al potere, non c'è stato finora che il *giudizio dei morti*; il cosiddetto tribunale della storia, il quale può procedere quasi sempre soltanto contro la memoria dei governi e degli uomini che ne fecero parte, quando tutto è finito; quando carnefici e vittime si sono confusi nel nulla. Una opinione pubblica internazionale potrebbe costituire un *giudizio dei vivi* contro i governi, che per difender sé o gli interessi di coloro che ne sono padroni, fanno troppa violenza ai principi morali su cui tutto l'edificio della civiltà nostra posa.

Che la formazione di questa coscienza cosmopolita sia un gran progresso, si può capire considerando solamente il furore che la sua prima prova grandiosa ha destato nei nazionalisti e reazionari francesi. "Che cosa importa agli stranieri di questo *affaire*? hanno ripetuto costoro mille volte. In casa nostra siamo padroni noi, e facciamo come ci pare". E non son mancati giornalisti i quali abbiano celebrata la nuova condanna di Dreyfus come una brillante vittoria "sullo straniero".

Contro questa teoria, noi affermiamo invece che i popoli appartenenti alla civiltà europeo-americana non si scambiano solo tra loro merci, ma idee e sentimenti; fanno parte, non solo di un sistema di affari e di una gran borsa di commercio, ma anche di una unità morale; onde la buona o cattiva condotta dell'uno non può essere indifferente agli altri, come non può essere indifferente agli altri lo stato degli affari di ciascuno di loro.

Gli avvenimenti di un paese agiscono sulle idee e sui sentimenti degli altri paesi; possono, per ripercussione, determinare la vittoria dell'una o dell'altra forza sociale in conflitto; come affermare quindi che ciò che succede oltre i nostri confini non ci riguardi?

Se domani si annunciasse che la Banca d'Italia o la Banca d'Inghilterra sono in procinto di fallire, nessun nazionalista di Francia o *jingo* di Inghilterra oserebbe affermare che gli stranieri non abbiano il diritto di seguire con ansietà e giudicare le fasi di questa gran crisi economica. E non avrebbero invece questo diritto, quando la suprema gerarchia militare tenta, in un paese che conta tanto nel mondo come la Francia, di sovvertire il fondamento della legge e di soverchiare il potere civile; quando, in questo riaccendersi della guerra tra la reazione e la libertà, una vittoria della reazione in Francia potrebbe avere un influsso funesto in tutti i paesi vicini? Anche considerato sotto questo aspetto, il nazionalismo mostra di essere pretto e puro spirito di barbarie. Secondo l'ideale nazionalista il più gran paese del mondo dovrebbe essere la Turchia. Dietro la gran muraglia dell'Islam, i turchi hanno saputo conservare il pretto spirito nazionale e restar padroni assoluti in casa loro: ammazzano, rubano, massacrano senza inquietarsi di ciò che si scrive in Europa sulle loro violenze, perché i

barbari infedeli non capiscono l'"anima turca" e quindi non possono sentire la bellezza di certe grandi imprese nazionaliste alla turca, come i massacri d'Armenia.

Noi perciò lavoriamo a perfezionare questa coscienza cosmopolitica; affinché presto ogni governo senta pesare sopra di sé il giudizio del mondo civile e non comparisca più solo innanzi al tribunale della storia, che giudica quando il colpo del castigo può solo percuotere il vuoto e la rivendicazione tessere solo corone sopra il nulla. Vadano tutti incontro a un giudizio dei vivi; che li trattenga dall'abbandonarsi a quello che è il vizio di tutti i governi, l'abuso del proprio potere.

Il Secolo, 1-2 dicembre 1899

L'ultimo scandalo

Guglielmo Ferrero

Il processo Notarbartolo è veramente il segno spaventevole della decomposizione morale di una parte della classe che governa l'Italia. Forse nessuno degli innumerevoli scandali, a cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni, è così grave come questo, così pieno di perfidie, di menzogne e di sangue.

Un assassinio è, o almeno dovrebbe essere, in ogni caso, in un paese civile, il massimo delitto; e per punirlo la società non dovrebbe risparmiare né spese né fatiche. Ma un assassinio come quello di Notarbartolo apparisce, se è possibile, ancor più grave che un assassinio comune; tale che gli autori dovrebbero, dopo, trovarsi perduti in un deserto così immenso di odio ed orrore, e non aver più scampo che nella morte volontaria.

È infatti chiaro oramai che il Notarbartolo, eletto ad amministrare un banco, il cui denaro è proprietà non di privati ma della nazione, è stato ucciso da un complotto, a cui è probabile prendessero parte diverse persone, perché non acconsentiva che i denari pubblici fossero manomessi e rubati dai faccendieri, barattieri e ladri di professione; ma

voleva che fossero usati saviamente per l'agricoltura, l'industria, la beneficenza pubblica.

Ora, come ha potuto avvenire che l'autorità pubblica abbia cercato così fiaccamente gli autori di un simile assassinio; e si sia fatta quasi complice, per negligenza se non per qualche ragione peggiore, degli assassini? Che solo dopo dieci anni, e perché la pietà di un figlio tenace non volle che la strage del padre restasse impunita, si è tentata una procedura lacunosa, imperfetta, contro persone che potevano al più essere complici, senza tentare di colpire i veri e primi autori del gesto?

Eppure, non solo la bella impresa di far servire le forze sociali ordinate a punire i delitti, a salvare invece i delinquenti e a disperdere le prove del misfatto, è stata tentata per sei anni con felice successo; ma non è ancora sicuro che, nonostante le rivelazioni e gli scandali delle ultime settimane, i colpevoli subiranno il meritato castigo.

La logica del male è inesorabile; e spesso colui che comincia a fare il male si illude in principio di poter fermarsi al momento in cui egli vuole, ma è tratto invece sempre più avanti dalle sue stesse male azioni. Vedremo se quella politica di protezione ad oltranza dei delinquenti potenti, inaugurata dopo il 1890 e sospesa solo nei due anni che corsero dalla battaglia d'Adua alla morte del Cavallotti, dopo aver salvato tanti ladri, si spingerà sino alla protezione degli assassini!

Intanto che luce questo tragico processo getta sulle vere condizioni della società nostra, in questi tempi così torbidi e incerti! Il Notarbartolo apparisce dal processo uno di quegli uomini dallo spirito chiaro e dalla volontà ferma, che sentono e sanno compiere i doveri di ogni condizione in cui si trovino o di ogni carica che occupino; che non è facile ingannare, ed è impossibile corrompere con lusinghe, promesse o minaccie; che sanno essere giusti, cioè duri o benigni, secondo è necessario; uno insomma di quegli uomini che si definiscono bene colla parola *coscienziosi*.

Ora proprio di simili uomini, sul cui retto giudizio, ferma volontà, e onestà si possa fare assegnamento, ha maggior bisogno la civiltà moderna; un bisogno maggiore, almeno in tempi ordinari, che d'eroi, di santi o di uomini straordinari. Nessun zelantissimo controllo può osservare tutti gli atti e i pensieri degli uomini in una civiltà così vasta

e complicata come la moderna e nella quale la divisione del lavoro è tanta: se ciascun uomo, al proprio lavoro, dal manovale al sovrano, dal contadino al ministro, non si sorveglia e stimola un poco da se stesso, se non si sente obbligato innanzi a se stesso a compier l'opera sua con almeno un certo grado di zelo e coscienza, la macchinosa struttura della società necessariamente si guasta, agisce male, con lentezza rovinosa e con perdita immensa.

Perciò gli innumerevoli tentativi di raffinare il senso morale degli uomini che noi vediamo fatti da tanti e in tanti modi, rispondono a un bisogno essenziale della civiltà moderna. I grandi paesi della civiltà moderna sono quelli in cui, grazie all'educazione, alla tradizione, alle qualità innate del popolo è più facile ottenere un numero maggiore di questi uomini coscienziosi, e distribuirli dovunque è necessaria una coscienza vigile e ferma, per compiere bene un ufficio solenne o modesto.

Invece, proprio a questi uomini si fa in Italia una guerra accanita, da una parte delle forze sociali che oggi li governano; si cerca di metterli fuori dalla legge, di non dar loro quartiere, dovunque appariscano: nelle amministrazioni pubbliche, nella vita politica, nella scienza, nelle arti, negli affari. L'uomo accarezzato e protetto, almeno sinché serve, è piuttosto colui che non ha scrupoli; che debole di volontà, per vanità e servilismo si presta a servire in ogni cosa i potenti e a diventarne il complice; l'uomo, onesto in fondo, ma che, per essere nominato ministro o per ottenere una promozione, procura l'impunità agli assassini, si piega davanti ai concussionari…

Odio e guerra che non sono, purtroppo, senza ragione. Questi uomini dalla coscienza retta e dalla volontà ferma sono dovunque il veicolo della guarigione, gli artefici della salute nel corpo della nostra società guasta da tanta corruzione, menzogna o debolezza morale, perché ristabiliscono a poco, a poco, dovunque possono mantenersi, i rapporti di giustizia e la ragione dell'interesse pubblico là dove non intercedevano che compiacenze illecite di clientele, *routines* di privilegi invecchiati, accordi segreti per il bene di pochi con il danno di tutti. Ma troppa parte degli ordinamenti pubblici è oggi in potere di clientele, che se ne servono per il vantaggio proprio; troppi bacilli di corruzione

debbono essere ancora distrutti dagli artefici della salute: e la lotta è continua, dura, terribile.

Così l'uomo coscienzioso si muove ancora da noi in mezzo alle insidie delle calunnie, ai pericoli delle persecuzioni: qualche volta anche – il processo del Notarbartolo lo dimostra – tra le imboscate degli assassini pagati da persone potenti, che lo aspettano inerme e solo e che, dopo compiuto il misfatto, fuggono, mentre gli uomini della giustizia volgono le spalle e guardano in aria…

Per questo noi non inciteremo mai abbastanza il popolo italiano ad aiutare il figlio dell'ucciso nell'opera pietosa di vendicare il padre. Non si tratta solo di ristabilire l'equilibrio della giustizia turbata da un reato orrendo; si tratta di provvedere con un esempio solenne alla sicurezza delle persone coscienziose, che vogliono compiere il loro dovere di fronte ai bricconi potenti. Che gli uomini retti debbano essere tribolati da calunnie e da persecuzioni è già triste; ma sembra una legge della vita, a giudicare almeno dai lamenti che si trovano in tutti i libri scritti dall'uomo, anche nei tempi più antichi. Ma che essi possano anche essere assassinati impunemente, senza che gli assassini temano i colpi della giustizia, è troppo; e un paese che non sia imbecillito del tutto non può tollerarlo.

Il processo Notarbartolo rischia di diventare un'*affaire Dreyfus* a rovescio. Non si tratta di salvare un innocente dalla galera, contro il volere dei potenti; ma di cacciare in galera dei colpevoli che si cercherà di salvare in tutti i modi. Eppure è necessario che siano puniti non solo gli assassini, ma anche coloro che hanno contribuito, per debolezza o malizia, a lasciare impunito il delitto. La debolezza dei poteri pubblici contro i delinquenti di primo ordine è cresciuta troppo; sarebbe giunta l'ora di dare un esempio.

Come citare questo articolo

Bertoni, Clotilde, "Dalla «decomposizione morale» alla «coscienza cosmopolita»: l'Affaire Dreyfus e il delitto Notarbartolo nello sguardo di Guglielmo Ferrero", *Finzioni. Verità, bugie, mondi possibili*, Eds. R. Galvagno, M. Rizzarelli, M. Schilirò, A. Scuderi, *Between*, IX.18 (2019), http://www.betweenjournal.it/